

Sentiero Urbano della Libertà n° 10

Tappa 10 Via Riviera Berica – incrocio Via Tiepolo



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Villa Valmarana, si deve scendere in pianura percorrendo **Via Tiepolo**. Si supera la ciclabile e si arriva alla statale. Si è in prossimità del Retrone, che poco dopo sfocia nel fiume Bacchiglione.

Meneghello spettatore del bombardamento in Riviera Berica - furto bici

Si sosta in prossimità del luogo ove venne scattata la foto: sono evidenti alcuni danni del bombardamento del 28 dicembre 1943, il secondo bombardamento che interessò Vicenza.

Si notino i binari divelti della “Vaca mora”, così era identificata la locomotrice della linea ferroviaria che portava a Noventa.

Quarantuno i morti: gli obiettivi erano lo Scalo ferroviario e le Officine ferroviarie. L'attacco era stato programmato per il giorno precedente, ma le avverse condizioni avevano fatto posticipare l'azione.



Foto da Mauro Passarin e Giovanni Sandrini, “Obiettivo Vicenza”, Publigráfica 1995, p. 37

Il racconto del bombardamento esce dalla penna di Gigi Meneghello. Era in compagnia di Lelio Spanevello quando furono coinvolti nella pioggia di bombe.

“Si partiva con le allegre biciclette nuove, comprate a credito; si filava, ora verso nord, ora giù per la Riviera Berica, per andare diciamo a Noventa. C'era un allarme aereo a Vicenza, era verso mezzogiorno, e c'erano alti alti in aria sopra la città tanti aeroplanini di stagnola. Si era fatta una specie di lunga colonna di gente che scappava gaiamente in bicicletta chiacchierando e ridendo. Sotto Monte Berico cominciarono degli sbuffi di aria e di polvere lungo questa colonna, uno dietro l'altro in fila, nella stessa direzione in cui ci si stava muovendo, ma più veloci. Improvvisamente la strada pareva tutta smossa: davanti alla ruota delle nostre allegre biciclette c'erano delle buche spropositate, e gran mucchi di terra soffice, e tutto un ingombro di fagotti, anzi a un certo punto la strada non c'era più e così ci fermammo. Neanche la colonna della gente in bicicletta non c'era più; restavano banchi di aria polverosa, e qua e là sagome di persone sonnambulate.

Appoggiai la bicicletta al cancello di un villino (era periferia, e c'erano villini, col giardinetto davanti e il cancello), e lì c'era una ragazza che si era gettata per terra tra i due pilastri del cancello. Pensai che si fosse fatta male, e andai a tirarla su. Era una ragazza di campagna, ovviamente una servetta, formosa, attraente; avrà avuto sedici anni. Teneva gli occhi chiusi, e pareva come sbiancata in faccia; cominciai a parlarle tenendola in braccio, ma tutt'a un tratto con viva sorpresa mi accorsi che era morta. Doveva essere scoppiata, quegli scoppi interni che producevano le bombe; di fuori non si vedeva nulla. La bomba aveva fatto un craterino proprio davanti al cancello; sul labbro del craterino c'era un uomo vestito di scuro; aveva solo qualche piccola ferita, ma era scoppiato anche lui; non era morto però, stava solo morendo. Io mi misi a sbottonargli la giacca e il colletto, ma Lelio mi disse

di lasciarlo morire in pace. Dalla bocca gli usciva una specie di panna montata color vaniglia.

Restammo lì a tirar su i morti e sbottonare i feriti per un bel pezzo. C'era un uomo che girava chiamando; sotto il braccio aveva un fagotto che era un bambino biondo, robusto, morto, con la faccia simpatica, e i capelli lunghi, di quelli che si pettinano alla mascagna, arrovesciati all'ingiù. C'erano molti crateri e mucchi di terra; si scavava dove diceva la gente esterrefatta: veniva fuori una valigetta di fibra, e uno diceva: "È della mia bambina"; poi veniva fuori un piede di donna, con la sua scarpa, e un altro diceva: "È di mia moglie." Ognuno si riprendeva la sua roba, e quando l'avevano in mano non sapevano cosa farne. Ogni tanto ripassavano stormi di aeroplani bassi; una parte della gente si spaventava, altri no. Quando i morti e feriti furono sistemati, ripartimmo; nel frattempo qualcuno mi aveva rubato la bicicletta. L'ingegno degli italiani non cedeva ai bombardamenti. Pensavo di rubarne una anch'io, ce n'erano parecchie abbandonate in giro: ma è antipatico rubare ai morti; così Lelio dovette portarmi a Noventa sul palo. Inoltre quelle dei morti erano scassate, e la mia era nuova."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, pp. 49-50

1 su 100: la battaglia aerea sui Monti Berici

Fu un bombardamento nefasto anche per l'aeronautica americana. Già durante l'avvicinamento a Vicenza i bombardieri vennero intercettati dai caccia tedeschi.

La ricca testimonianza di Giorgio Giolo dà testimonianza di quei momenti drammatici.

"Era circa mezzogiorno e stavo salendo verso Arcugnano, bici alla mano e poggiato sul manubrio un piccolo sacco di farina per il pane, frutto di una lunga battuta della mattinata fra i vari mulini delle Valli di Fimon. [...] Un cupo rombo di motori d'aereo mi spinse ad alzare gli occhi al cielo per osservare da dove venivano. Guardando verso i Colli Berici, in direzione di Villabalzana, vidi una formazione di aerei che avanzava verso la città. [...] "Forse sono diretti in Germania" pensai fra me. [...] Questa volta però, fatto inconsueto, sembrava che passassero sopra di noi. Subito mi resi conto di quello che stava accadendo, osservando il cielo notai che attorno ai bombardieri roteavano dei caccia che si portavano davanti al muso dei quadrimotori e poi sparavano. Vidi l'attimo in cui un caccia colpì uno dei bombardieri sull'ala destra che subito si infiammò lasciando una lunga scia di fumo. Fu questione di pochi secondi e l'aereo cominciò a roteare e perdere quota staccandosi dalla formazione. [...] Nel pomeriggio seppi che si era fracassato a Marola.

Nello stesso tempo vidi un altro aereo precipitare verso la zona delle Valli di Fimon. Guardai a destra e vidi due ombrelloni bianchi scendere dal cielo, erano aviatori che si erano lanciati mentre l'aereo scendeva a spirale e dava l'impressione che cadesse sopra di noi, ma la stessa sensazione, sicuramente, l'ebbe anche la gente di Pianezze, del Lago di Fimon e di Torri. Dal punto dove mi trovavo non fui in grado di osservare dove cadde l'aereo, ma negli stessi istanti vidi all'orizzonte un terzo bombardiere che cadeva in fiamme, oltre Villabalzana: a sera si seppe che un quadrimotore era caduto nel Basso Vicentino, fra Barbarano e Noventa."

Giuseppe Versolato, "Bombardamenti aerei degli alleati nel Vicentino 1943-1945" Gino Rossato 2001, p. 58

In una decina di minuti i caccia nazisti abbatterono 6 bombardieri. I caccia tedeschi successivamente abbatterono altri 4 bombardieri. L'obiettivo non venne raggiunto e molte bombe vennero sganciate dai bombardieri in fiamme e caddero lungo il tratto finale del percorso di avvicinamento a Vicenza. Morti civili si ebbero addirittura a Bastia nei Colli Euganei.

Fu una delle più grandi battaglie aeree sul fronte del Mediterraneo.

Del centinaio di membri degli equipaggi abbattuti in quel giorno, uno solo riuscì a non farsi prendere dai fascisti o dai tedeschi: era il sergente operatore radio Leadingham. Il suo aereo si schiantò nei pressi di Barbarano.

“Quel che rimase dell'aereo fu portato via e venduto come rottame. [...] Leadingham toccò terra in un uliveto. [...] Una signorina gli diede rifugio a casa sua per la notte e il giorno dopo, attraverso i colli, lo condusse fino alla casa di alcuni parenti. Dopo i primi quattro giorni che era nascosto, l'aviatore ebbe dei problemi di infezione, in conseguenza di una scheggia che gli si era conficcata nella gamba. Fu portato a casa di un medico che parlava inglese, ma il dottore si rifiutò di curarlo perché aveva paura che la sua casa fosse sorvegliata dai tedeschi. Leadingham allora fu portato in casa di un'infermiera che abitava nei paraggi, che accettò di curarlo ed ospitarlo. Non appena l'aviatore fu in grado di reggersi, l'infermiera, non fidandosi più di trattenerlo nel posto per possibili delazioni ai tedeschi, concertò un piano (sicuramente congegnato con i partigiani locali) per farlo fuggire in Jugoslavia. Leadingham le dette tutto il denaro di cui disponeva affinché lei potesse acquistare degli abiti civili e i biglietti del treno. Il 20 gennaio 1944 lasciarono la casa e iniziarono insieme il lungo viaggio verso il confine e dopo varie peripezie giunsero a Fiume dove lei lo lasciò. Entrato in Jugoslavia senza essere stato scoperto, l'americano prese contatto con i partigiani e dopo un lungo ed avventuroso viaggio attraverso il paese occupato dai tedeschi, fu in grado di raggiungere l'Italia e rientrare al suo reparto. “Ringrazio Dio per avermela fatta incontrare e di aver reso possibile la mia fuga...” ricorderà Leadingham nelle sue memorie riferendosi alla coraggiosa infermiera.”

Giuseppe Versolato, "Bombardamenti aerei degli alleati nel Vicentino 1943-1945" Gino Rossato 2001, pp. 62-63

Rientrò al suo reparto il 7 aprile 1944.